IL FOGLIO quotidiano

Redazione e Amministrazione: L.go Corsia Dei Servi 3 - 20122 Milano. Tel 02/771295.1 Poste Italiane Sped. in Abbonamento Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO X NUMERO 155 — DIRETTORE GIULIANO FERRARA — SABATO 2 LUGLIO 2005 - € 1

Una mattina al Bundestag

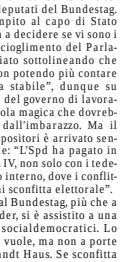
Schröder conquista la sfiducia e apre la resa dei conti nell'Spd

Il cancelliere tedesco dice che non può più governare: 296 lo appoggiano, 148 s'astengono. Un deputato: "E' una farsa"

La parola magica è "stabile"

Berlino. "Signor cancelliere, ci sta chiedendo di sfiduciarla, ma è lei che ha perso la fiducia in se stesso. Non siamo in una Repubblica demoscopica, non sono i sondaggi che decidono quando sciogliere il Bundestag, per quanto le persone vogliano le elezioni. Qui abbiamo una Costituzione che va rispettata". Così ha chiuso la serie di interventi prima del voto di fiducia il verde Werner Schulz, che ha già annunciato di voler far ricorso alla Corte costituzionale di Karlsruhe quando e se il presidente tedesco, Horst Köhler, darà il via alle elezioni. A lui si sono uniti altri 150 deputati che hanno votato "sì", cioè a favore della fiducia al governo.

Ma Gerhard Schröder ha incassato la sfiducia desiderata: 296 "no", 148 astensioni. Tenendo conto che i Verdi hanno 55 seggi, è chiaro che ci sono stati parecchi "transfughi" tra i socialdemocratici. Questo aspetto conferma dunque il motivo che ha spinto Schröder, dopo la sconfitta nel Nordrhein-Westfalen, a decidere repentinamente, senza consultazioni, di andare a elezioni anticipate. Non soltanto gli elettori non lo seguono, ma sono esplose le pressioni interne e sono diventate più forti le critiche al suo: "Sì va avanti così e basta". E' stata proprio l'opposizione interna al partito il filo rosso del discorso di 20 minuti che il cancelliere ha tenuto davanti ai 601 deputati del Bundestag. Per facilitare il compito al capo di Stato Köhler, chiamato ora a decidere se vi sono i presupposti per lo scioglimento del Parlamento, ha però iniziato sottolineando che chiede la fiducia "non potendo più contare su una maggioranza stabile", dunque su un'effettiva capacità del governo di lavorare. "Stabile" è la parola magica che dovrebbe togliere Köhler dall'imbarazzo. Ma il messaggio ai suoi oppositori è arrivato senza tanti giri di parole: "L'Spd ha pagato in prima persona Hartz IV, non solo con i tedeschi, ma anche al suo interno, dove i conflitti si sono acuiti a ogni sconfitta elettorale".



GERHARD SCHROEDER

Così ieri mattina, al Bundestag, più che a uno smacco a Schröder, si è assistito a una resa dei conti tra i socialdemocratici. Lo stesso cancelliere la vuole, ma non a porte chiuse nel Willy Brandt Haus. Se sconfitta deve essere, allora il cancelliere vuole uscire dalla porta principale del Bundeskanzleramt: è questa l'opinione di Rudolf Bindig, deputato socialdemocratico che ha votato per la fiducia: "Qui abbiamo assistito a una farsa – ha detto al Foglio – Ieri abbiamo fatto passare un pacchetto di quaranta leggi, oggi ci hanno chiesto di sfiduciare il governo. La partita comunque non è ancora chiusa". Klaus Kirschner, deputato dell'Spd arrivato insieme col collega Holger Ortel, portavoce dei deputati della Bassa Sassonia, ci ha detto: "La fedeltà al partito non significa essere disposti anche al suicidio".

Il paradosso degli oppositori

Perché non è stato seguito il suggerimento di Franz Müntefering per la sfiducia? Ci risponde Ortel: "Il problema è capire, come ha detto Schulz, chi ha sfiducia in chi. E comunque sconfitte sul piano regionale non giustificano il ritorno alle urne". Anche il verde Christian Ströbele ha votato "sì": "Che cosa succede adesso? Intanto aspettiamo di vedere cosa deciderà il capo di Stato Köhler. Noi Verdi non avevamo alcun 'consiglio' da seguire, ognuno ha votato secondo coscienza. Schröder ha parlato di rispetto dell'elettorato, ma oggi è riuscito a far scendere di diversi punti la nostra credibilità di politici. L'unica cosa veramente rispettosa che poteva fare era dimettersi. Ha spiegato che non voleva far passare ulteriore tempo, cioè tre votazioni che magari non avrebbero sortito un nuovo cancelliere, ma questa motivazione regge poco".

Ora dunque spetta al capo dello Stato decidere se quei tre voti in più che Schröder ha nella maggioranza sono veramente instabili e dunque permettono lo scioglimento del Bundestag. Stando al paradosso a cui si è assistito oggi – gli oppositori del cancelliere votato per dargli fiducia – la decisione potrebbe essere anche facile. "Già ma se Köhler vuole veramente dimostrare di essere indipendente dal volere dei politici – dice al Foglio Claus-Christian Malzahn, caporedattore di Spiegel online – allora non deve sciogliere il Bundestag. Non si può aggiustare la Costituzione secondo i desiderata di Schröder. Il cancelliere vuole una sorta di referendum sulla sua politica di riforme. Che gli piaccia o no, questo non è previsto".

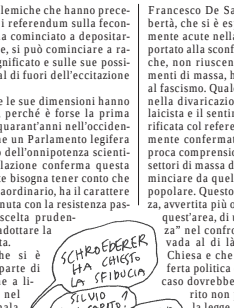
Ma non è sulle decisioni di Köhler che tutti gli occhi sono puntati: la resa dei conti all'interno dell'Spd è solo all'inizio.

REFERENDUM, LA VERA STORIA

Non c'è dominio clericale, furoreggia invece un pensiero che ha diviso la libertà dalla vita. Come ha vinto la democrazia degli ignoranti. Come si organizza la resistenza culturale al pensiero unico scientista?

Ora che sulle polemiche che hanno preceduto e seguito i referendum sulla fecondazione assistita ha cominciato a depositarsi un po' di polvere, si può cominciare a ragionare sul suo significato e sulle sue possibili conseguenze, al di fuori dell'eccitazione della battaglia.

L'esito del voto e le sue dimensioni hanno un rilievo storico, perché è forse la prima volta negli ultimi quarant'anni nell'occidente secolarizzato che un Parlamento legifera in senso limitativo dell'onnipotenza scientista e che la popolazione conferma questa scelta. D'altra parte bisogna tener conto che quest'esito, pur straordinario, ha il carattere di una vittoria ottenuta con la resistenza passiva, insita nella scelta prudenziale della Cei di adottare la tattica astensionista.



Il confronto che si è svolto in Italia è parte di quello che avviene a livello globale, che nel complesso segnala un'espansione della secolarizzazione acritica, che però comincia a trovare, a differenza del passato, una certa resistenza, non solo in ambienti religiosi ma anche in settori intellettuali di orientamento liberale, ambientalista e, persino, femminista. Si tratta di una reazione nella quale convergono vari elementi, tra i quali va considerata anche la ricerca di una risposta alla sfida dell'integralismo islamico attraverso la rivalutazione del patrimonio culturale dell'occidente giudeo-cristiano, a sua volta effetto della diffusa anche se confusa sensazione che al fanatismo della morte si deve contrapporre una concezione del senso della vita, e non solo la potenza finanziaria o militare. Questo porta a una critica del semplicismo cosmopolita, che è espressione geopolitica del relativismo assoluto nell'ideologia.

Questo nuovo atteggiamento, probabilmente tuttora minoritario, avrà altre prove da affrontare, poiché va maturando il confronto su altri temi cruciali, destinati a divenire il cuore della battaglia politica e culturale in occidente, quali, ad esempio, l'autoreferenzialità etica della morale civile e il rischio di Stato etico, le neuroscienze e il controllo della libertà, la tecnocrazia come alternativa efficientistica alla libertà e alla "democrazia degli ignoranti", la negazione, invece, della collaborazione critica della tradizione e la conseguente distruzione di ogni principio educativo.

Il ruolo del dissenso laico

Non è chiaro, e neppure per la verità troppo importante, quanto abbia contato numericamente, nei referendum, l'azione della dissidenza laica dal pensiero unico scientista, è certo che essa è indispensabile per dare continuità alla battaglia culturale, evitando che il tentativo laicista di rinchiudere nell'antico steccato cattolico, dipinto come clericale, le posizioni di critica al neosecolarismo, abbia successo e consenta così di circoscrivere e poi intaccare la felice anomalia italiana. La costruzione di un'etica civile non autoreferenziale, che esca dal circuito asfittico costituzionale e giurisdizionale, che già mostra tutta la sua inefficacia a livello europeo, richiede non solo il recupero delle radici giudeo-cristiane, ma un'architettura politico culturale originale e moderna, per superare i limiti "difensivi" della resistenza passiva. Il ruolo specifico della dissidenza laica consiste nel recupero del nesso inscindibile tra vita e libertà, che fu all'origine del movimento per la laicità dello Stato, soprattutto nella sua versione anglosassone e antigiacobina. La costruzione dello Stato contrattualista e, contemporaneamente, prevalente sui contraenti, anche nelle versioni più radicali, come quella del Leviatano, ha sempre riconosciuto come non subordinabile il diritto alla vita, considerato la base della libertà e il limite dell'autorità. La critica della scissione tra vita e libertà è un fenomeno che, avviatosi con i giacobini (la vita era per Saint-Just subordinata alla "virtù", per Robespierre alla Ragione, persino deificata), ha poi trovato una sua evoluzione in alcuni aspetti dei nazionalismi del XIX secolo, soprattutto in quelli fortemente influenzati dalla massoneria, e la sua espressione compiuta nei totalitarismi del XX. La battaglia per ricongiungere vita e libertà è quindi essenziale per evitare che la concezione laica viri definitivamente verso una sorta di sudditanza ai nuovi chierici dello scientismo, trasformandosi in una sorta di clericalismo tecnocratico della dea Ragione, un dogmatismo senza Rivelazione.

Un dato inatteso messo in luce nella campagna è la consonanza che si è verificata tra la dissidenza laica, essenzialmente culturale e intellettuale, e settori popolari politicizzati e scarsamente acculturati dell'opinione cattolica, come gli ascoltatori di Radio Maria, i fedeli di Padre Pio, i focolarini eccetera. La radice aristocratica, e per qualche aspetto persino razzistica, della concezione che riserva ai "colti" il diritto di decidere, che è stata in sostanza il tratto d'unione di tutta la grande stampa e dell'intellettualità conformista durante il referendum, è il principale tallone d'Achille dei laicisti, perché è in aperta contraddizione con le loro professioni di democraticità. Riemerge qui la contraddizione tendenziale, già illustrata da Francesco De Sanctis, tra democrazia e libertà, che si è espressa in forme particolarmente acute nella vicenda italiana, e che ha portato alla sconfitta del liberalismo politico che, non riuscendo a comporsi con i movimenti di massa, ha finito per cedere le armi al fascismo. Qualcosa di simile si è espresso nella divaricazione tra l'opinione pubblica laicista e il sentimento popolare che si è verificata col referendum, dato che è specularmente confermato dall'imprevedibile reciproca comprensione tra la dissidenza laica e settori di massa dei movimenti cattolici, a cominciare da quelli a base più schiettamente popolare. Questo forse dipende dall'esigenza, avvertita più o meno consapevolmente in quest'area, di una sorta di "rappresentanza" nel confronto civile e culturale, che vada al di là di quella espressa dalla Chiesa e che non trova risposte nell'offerta politica esistente (alla quale in ogni caso dovrebbe essere riconosciuto il merito non piccolo di avere approvato la legge, nonostante gli abili tentativi ostruzionistici o dilatori, senza però trascurare la sua laitanza nella battaglia referendaria).

Quel che è accaduto con il referendum non è una parentesi ma una sorta di rivoluzione culturale, che ha però i caratteri della rivoluzione passiva. La ribellione di massa alla dittatura ideologica del pensiero dominante, l'affermazione vittoriosa di quella che i suoi avversari chiamano la "democrazia degli ignoranti", mostra la crisi profonda di un pensiero che accetta e in qualche caso teorizza la separazione della libertà dalla vita. Ciò non significa che quel pensiero, che pure ha perso capacità egemoniche, non sia più quello dominante. Non è affatto vero che si sia instaurato un nuovo dominio culturale a matrice clericale, come sostiene la propaganda laicista. Non è neppure possibile che ciò avvenga. La Chiesa italiana ha esercitato anche in quest'occasione una funzione di carattere essenzialmente religioso e spirituale, dalla quale non può uscire senza rischiare di aprire fratture politiche tra i credenti, che sono state evitate, e neppure del tutto, con la scelta di una linea di rigorosa cautela, testimoniata dalla scelta astensionista. Sebbene la grande novità sia nel rinnovato accento etico e razionalista, non direttamente ed esclusivamente legato a Dio, del magistero di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI. Le forze politiche che avevano approvato la legge sottoposta a verifica referendaria sono state più che prudenti, hanno in sostanza disertato la battaglia, forse anche per ragioni di opportunità comprensibili, come quella di non provocare una reazione contraria alla legge in settori politicamente ostili. In ogni caso, l'insieme di questi comportamenti e di queste scelte è l'esatto contrario dell'affermazione di una volontà egemonica, per non parlare di nuova cultura dominante. Se si vuole evitare che la rivoluzione culturale passiva rifluisca e che il pensiero dominante relativista riesca a superare la sua crisi, invece, la battaglia per l'egemonia culturale è necessaria e non può essere delegata né alla Chiesa, che agisce soprattutto in un altro ambito, né tantomeno a formazioni politiche che si sono dimostrate tanto neghittose.

Intellettuali e sensibilità di massa

Una corrente culturale che dia continuità alla battaglia per combattere la separazione tra vita e libertà, per affermarsi come presenza permanente deve risolvere preliminarmente alcuni problemi assai complessi. Il primo è quello di realizzare un'effettiva comunicazione tra settori di impegno intellettuale e sensibilità di massa. Effettiva comunicazione è il contrario di ogni atteggiamento pedagogico o elitario. Se il settore intellettuale non riuscirà a comprendere le motivazioni profonde della resistenza passiva popolare, trovando i modi, tutt'altro che semplici, di un ascolto, di un'attenzione reali, rischia di restare chiuso in un orizzonte sostanzialmente autoreferenziale. Non c'è nessuna coscienza da portare, leninisticamente, dall'esterno, non c'è alcuna verità da far penetrare, illuministicamente, nelle "masse". La resistenza al pensiero unico scientista si è dimostrata assai più forte al livello popolare che a quello delle élite, deve quindi prima di tutto essere compresa e interpretata. Se gli intellettuali avranno la pazienza e l'umiltà di svolgere questo lavoro, di costruire una specie di "circolazione del sangue", potranno poi contribuire alla trasformazione molecolare della resistenza passiva, per sua natura episodica in quanto stimolata da "provocazioni esterne", in consapevolezza. Non si tratta, ovviamente, di sperimentare qualche forma di compiacenza populistica. Il nesso tra vita e libertà ha a livello popolare un sano carattere intuitivo, ma a livello culturale e filosofico è stato profondamente intaccato e ora, per riaffermarsi, richiede una ricerca dei punti nodali in cui si sono verificate le rotture e una costruzione culturale per determinare nuove saldature, in piena sintonia con la cultura contemporanea e le sue sofisticazioni.

Si tratta quindi di una battaglia di minoranza, difficile nel merito e per le circostanze esterne in cui si può svolgere, che però si presenta immensamente più stimolante di quelle comunemente presenti nel panorama politico culturale italiano.

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

UNA WITTENBERG LAICA

- OCCORRONO 95 TESI da affiggere sul portone della Chiesa secolare. Aborto, riparlarne è difficile: giro d'opinioni (pagina tre e inserto II)
- ALLA VIGILIA DEL GAY-DAY. "Zapatero ti amo!". Così Madrid festeggia la morte dell'eccezione omosessuale (inserto I)
- NICHI E IL SUO NICHINISMO. Poeta, politico, gay, comunista e cattolico. Un casino? No, Vendola, presidente della Puglia (inserto III)

Gerontografia

Compleanno che vai Paolo Franchi che trovi

Dopo Macaluso, Napolitano, Mafai e Reichlin tutti chiedono un ritratto

Compleanno che vai, Paolo Franchi che trovi. Ne hanno ottanta di anni ma non li dimostrano. Tutti i festeggiamenti per i genetliaci di lusso sono stati affidati all'editorialista del Corriere della Sera, l'ultimo in ordine di arrivo è stato l'articolo per gli ottanta anni di Giorgio Napolitano (auguri), prima ci sono stati quelli per Emanuele Macaluso (auguri), per Alfredo Reichlin (auguri), per Miriam Mafai (auguri, ma essendo una signora non venne notificata l'età), ci sarebbe stato anche Vittorio Foa (auguri), ma trattandosi di nozze e non di compleanno, nel dubbio di farlo o non farlo il ritratto, Franchi s'è astenuto: il matrimonio non rientra tra i suoi compiti specifici e comunque, auguri. Ci sarebbe poi Eugenio Scalfari (auguri), ma trovandoselo davanti alle telecamere della Scalfittura, Franchi se lo liquida con un'inquadratura.

NOVE COLONNE

Compleanno che vai, Paolo Franchi che trovi. Non sono coccodrilli, ma alligatori augurali. Ogni pezzo di Franchi garantisce cento anni di salute e prosit. La direzione del Corriere della Sera s'è compiaciuta di siffatta festosa produzione, il ritrattismo della terza età ha riscosso grande successo di pubblico e non c'è arzillo che adesso possa essere privato del suo meritato Franchi. Per dribblare il subdolo sudoku di Repubblica il marketing della Rizzoli ha perfino studiato la possibilità di fare recapitare a casa di ogni festeggiato una grande torta da cui fare uscire Franchi, non necessariamente in perizoma, che in diretta stampa un pezzo di auguri. L'antologia dei ritratti finora pubblicati è stata richiesta in tutti gli atenei della terza età per evidenziare le qualità della vetustà. Novello Seneca, Franchi è ormai il maestro del giornalismo geriatrico ma per non venire meno all'impostazione terzista del primo quotidiano nazionale il direttore Paolo Mieli ha imposto al suo giornalista di riorganizzare il suo parco ritratti anche fuori dalla sinistra.

Compleanno che vai, Paolo Franchi che trovi. Non solo Napolitano dunque. Ritrattista di sinistra, adesso Franchi deve riprendere anche il profilo centro e il profilo destro. Tutti si prenotano e lui, dal canto suo, ritrae. A via Solferino intanto fioccano le prenotazioni. Paolo Franchi è già pronto per fare il ritratto di donna Assunta Almirante (auguri) di cui, essendo una signora, non verrà resa nota l'età e così coprire il primo giornale italiano a destra. Per non lasciare sguarnite le coperture con Forza Italia, diffettando questo partito di autorevoli testimoni, l'ingegnoso Franchi ha deciso di dedicare i genetliaci al giudice Sante Licheri (auguri), Mike Bongiorno (auguri) e pure quello del maestro Pregadio (auguri). Tutti si prenotano e lui, dal canto suo, ritrae. Una vera e propria imposizione della direzione c'è stata con la decisione di fare intanto il ritratto di Enzo Biagi (auguri) e poi quello di Oriana Fallaci (auguri) che però, essendo una signora, non solo ha avuto diritto all'ovvio privilegio del sorvolo anagrafico, ma essendo la prima voce del budget Rizzoli ha avuto l'intera foliazione per l'edizione del compleanno.

Compleanno che vai, Paolo Franchi che trovi. Attenti agli insegnamenti di Sua Santità Benedetto XVI, lettori partecipi del neo-positivismo logico valoriale di Sua Eccellenza il presidente del Senato Marcello Pera e comunque primo giornale italiano perché giornale di Lombardia e perciò grati a Roberto Formigoni, per pararsi la copertura con i cattolici il Corriere della Sera ha chiesto a Franchi di illustrare il compleanno del Cardinale Ersilio Tonini (auguri). Tutti si prenotano e lui, dal canto suo, ritrae. Essendo il festeggiato un porporato, l'intraprendente Franchi ha pensato di vergare il ritratto in lingua latina. Natalis ibis, Franchi redibis.

Estate

Tra "influenze emozionali" e "cinismo dei ricchi" Veltroni e i suoi apostoli presentano il Live8

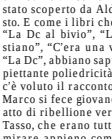
Gesù, naturalmente, è il sindaco. Gli apostoli sono dimezzati, e vittime della crisi dell'industria discografica, ma nella sala Pietro da Cortona dei musei capitolini resistono resistono resistono. Perché l'Africa se non la salvano loro chi ci pensa, perché, come dice Jovanotti "non esisterei come artista se non esistesse l'Africa", e formulare un cattivo pensiero su quest'ipotesi è sconsigliato dalla critica preventiva di Veltroni: "Quelli che dicono che queste cose non servono (smorfia di disapprovazione, *ndr*)... Fossero madri o padri di un bambino che viene salvato non direbbero così (smorfia di superiorità morale, *ndr*)... Ma questo è il cinismo dei ricchi, spesso il più insopportabile (spesso, ma mai sempre, ché anche il cinismo degli straccioni, alle volte, è una vera piaga sociale, *ndr*)". Dunque bandito ogni cinismo, e mentre fuori qualche turista in bermuda guarda i quadri (uno dei quali sinergicamente ritrae il "Buon governo") nell'ultima sala del museo gli italiani che oggi canteranno al Circo Massimo spiegano che l'Africa va salvata mica per generosità, ma per creare un credito: "Se oggi siamo così intelligenti da cancellare il loro debito, un domani magari loro saranno così buoni da cancellare quello che avremo contratto noi". Beata Fiorella Mannoia, che vivrà abbastanza da vedere il momento in cui l'Africa sarà il primo mondo, quello ricco.

Jovanotti è la vera diva, con buona pace di Baglioni (che sembra il fratello abbronzato di John Taylor, e d'altra parte c'è stato un momento, negli Anni Ottanta, in cui entrambi erano sex symbol per ottenni). Jovanotti arriva tardi, ha un ensemble di barba e capelli che fa caldo solo a guardarlo, si siede di fianco a Gesù (altrimenti noto come il sindaco) e non ha alcuna intenzione di passare per Giuda, semmai per figliol prodigo. Spiega quindi che le sue perplessità erano ben fondate, perché non si facevano abbastanza riunioni (gli artisti, strana gente: non cercano di svicolare dalle riunioni) e che lui ci teneva fosse "un concerto politico: dobbiamo esercitare un'influenza emozionale". Cioè: Bush esce da una riunione del G8 per un caffè ed esclama il corrispondente texano di "Anvedi quanta gente c'è a senti' Nek, cancellamolo un po', sto debito" (scusate, siamo caduti in un cinismo da arricchiti, *ndr*).

Momento più tenero: quello in cui Veltroni spiega che ora si parla di Africa, ma prima molto meno, tra il primo Live Aid e oggi il problema è stato un po' dimenticato e tutti si meravigliarono molto quando lui andò in Africa "facendo il mestiere precedente a quello di sindaco": oddio, che faceva pure, Veltroni, prima di fare il sindaco?

Momento più "è la stampa, bellezza": Antonello Venditti, apparentemente ignaro delle orecchie che lo circondano, parla di Francesco De Gregori. Riferisce di una telefonata che gli avrebbe fatto l'autore di "Va' in Africa, Celestino" (oggi non la canterà, per evitare cadute di gusto promozionali, ed è un peccato, perché sarebbe stato bellissimo osservare Celestino mentre applaudiva i versi "pezzi di emozione che non s'interrompe"). "A fijo de 'na mignotta", è l'inicipit degregoriano così come riferito da Venditti. Che poi prosegue lamentando che De Gregori sia capriccioso, non si faccia vivo salvo poi telefonarti per sgridarti se lo ignori, "morettiano: mi si nota di più se non vengo...", stigmatizza Venditti, ed è chiaro che quel "duetterò con me stesso" detto da De Gregori al Corriere non ha fatto felici i colleghi. "'Dobbiamo provare', ancora, qui stiamo provando a provare, io arriverò a piedi, una pianola...". Dopo tanti anni, finalmente avrà dunque un senso quell'astruso verso venditiano, "e un pianoforte sulla spalla".

Andrea's Version



E' stata una consolazione, alla vigilia del congresso del suo partito, leggere le idee di un segretario che ha carattere e respiro. E poter constatare, per l'ennesima volta, che Marco Follini è un politico diverso da tutti gli altri. E godere del privilegio di ricordare come preferisca il teatro di Ionesco a quello di Brecht, le visioni di Borges a quelle di Garcia Marquez, i dubbi di Camus alle asserzioni di Sartre, le rigidità di Guitton (non Vuitton, bestie, Guitton) alle aperture di Mounier. E come Follini, in gioventù, sia stato scoperto da Aldo Moro e dal Manifesto. E come i libri che in seguito ha scritto, "La Dc al bivio", "L'Arcipelago democristiano", "C'era una volta la Dc", e infine, "La Dc", abbiano saputo esprimere la scopiettante poliedricità dei suoi interessi. Ma c'è voluto il racconto di quando il piccolo Marco si fece giovane democristiano ("Un atto di ribellione verso i miei compagni al Tasso, che erano tutti di sinistra") per ammirare appieno come, da politico adulto, sia poi riuscito a respingere le imperiose avances della "Pollo Arena" per diventare quel "Galletto Vallespluga" della politica italiana che tutti apprezziamo.

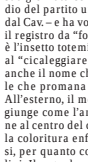
Invettiva di fine legislatura

Follini sfiducia il Cav. ma resta sovrano del piccolo regno dell'Udc

Il segretario centrista riapre la corsa alla guida della Cdl. Nessuna opposizione (finora) da Giovanardi e Butttiglione

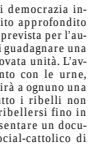
An va verso l'ibernazione

Follini destabilizza. Quella di Marco Follini, più che la relazione d'apertura di un congresso nazionale, è sembrata a molti un'invettiva di fine legislatura contro Silvio Berlusconi. Una coda dell'ultima verifica di maggioranza, oppure l'inaugurazione della prossima. Per gli ospiti di centrosinistra, la prima giornata del congresso dell'Udc è coincisa addirittura con "una mozione di sfiducia". E' del resto comprensibile che il Cav., a poche ore dalla propria autocandidatura per le politiche del 2006 – annunciata nel silenzio assenso degli alleati – non abbia gradito la richiesta folliniana di un cambio di leadership nel centrodestra, un ricambio all'insegna del ritorno al proporzionale e da agevolare con elezioni primarie. Ma se due proclami così contraddittori non allontanano la cattiva impressione di una maggioranza prigioniera del suo fare e disfare quotidiano, non è sfuggito il fatto che questa cattiva impressione coinvolge pure Follini. Al Cav. non sarà facile mandar giù anche i passaggi sul bilancio magro del governo, sul bisogno di nuovi patti sociali praticabili dopo aver sconfessato "illusionismi fiscali" e mediatici; e i riferimenti un po' obliqui alla Rai e al Corriere della Sera. Inevitabile, ai piani alti di Forza Italia, che si guardi di traverso l'ingratitudine di un segretario di partito che poteva affontare la sua giornata congressuale libero dal fastidio dei partiti unico – congelato alla vigilia dal Cav. – e ha voluto invece presentarsi con il registro da "formica pensosa" (la formica è l'insetto totemico di Follini, contrapposto al "cicaleggiare" del Cav., e "Formiche" è anche il nome che Follini ha dato al mensile che promana dalla segreteria dell'Udc). All'esterno, il messaggio del segretario udc giunge come l'annuncio di una competizione al centro del centrodestra declamata con la coloritura enfatica che si usa ai congressi, per quanto colorato possa apparire Follini. Il segnale arriva come un esercizio ripetitivo ma non per questo meno funesto. Sottoscrivibile dal sodale Casini, allarmante per Gianfranco Fini, in vista della competizione per il dopo Cav. All'interno dell'Udc, Follini domina. Lo scontento della minoranza di Carlo Giovanardi e Rocco Buttiglione rimane sotto traccia (salvo ripensamenti improbabili), ridotto a un borbottio impercettibile proveniente dalle seconde file. Se al tavolo del congresso arriverà una mozione rimarcabile oltre a quella di Follini, sarà presentata da Bruno Tabacci. Chiederà, a scapito del presidente e ministro Buttiglione, l'incompatibilità tra cariche di governo e di partito. Così, nel giorno in cui rinnova la sfiducia nel berlusconismo monocratico, Follini si conferma sovrano nel piccolo regno centrista della Cdl.



MARCO FOLLINI

Oggi tocca a Fini. "L'assemblea nazionale di An si aprirà litigiosamente, come ai tempi del Msi, e si concluderà domenica con un'inevitabile pace fredda". Ieri alcuni ex missini erano pronti a sottoscrivere questa previsione di un loro collega. Non tutti però. Il presidente Gianfranco Fini, accerchiato dalla Destra sociale (Gianni Alemanno e Francesco Storace) e pressato dalla Destra protagonista (Maurizio Gasparri e Ignazio La Russa), ha scelto la via isolazionista ma tratterà con i ribelli. Nominerà Altero Matteoli coordinatore e vuole fare in modo che questa carica non sia incompatibile con il ministero da lui guidato (Ambiente). La volontà di Fini è quella di affidare a Matteoli la megamacchina organizzativa del partito in previsione delle politiche. E non è poco, visto che nel compito rientra la stesura delle liste elettorali. E' probabile che Fini prometta di recepire le richieste di democrazia interna e assicuri un dibattito approfondito nell'assise programmatica prevista per l'autunno. Cercherebbe così di guadagnare una tregua sovrintabile di ritrovata unità. L'avvicinarsi dell'appuntamento con le urne, poi – ragiona Fini – suggerirà a ognuno una maggiore cautela. Oltretutto i ribelli non sembrano intenzionati a ribellersi fino in fondo, né dovrebbero presentare un documento comune. Quello social-cattolico di Alemanno, scritto da Alfredo Mantovano, sposterà il confronto sul piano culturale e rappresenta il punto di partenza per una opposizione "ideologica" tutta da verificare. Dipenderà anche da Storace, dal quale gli alemanniani si aspettano un "bel colpo di teatro" nel caso in cui Fini faccia il duro. Ma nessuno è pronto a giurarci. Semmai l'atteggiamento di La Russa e Gasparri fa pensare che l'ibernazione politica di An sia al momento la prospettiva più credibile.



GIANFRANCO FINI